

13.10.2019

IL VANGELO DELLA DOMENICA

(2Re 5, 14-17 — Sal 97 — 2Tm 2, 8-13 — 1Ts 5, 18 — Lc 17, 11-19)

È tipico di ogni persona, perfino del più incallito dei miscredenti, l'istinto di sollevare il proprio pensiero e il proprio anelito a Dio nelle situazioni di difficoltà estrema: quando tutto cede, quando ogni soluzione abituale sembra venir meno e il baratro si allarga attorno alla vita dell'uomo, eccolo levare un alto grido al Signore.

Tale grido lo udiamo pronunciato nel Vangelo, da uomini sommamente sventurati: « *Gesù, maestro, abbi pietà di noi!* ». La condizione dei lebbrosi, il che significa anche di impuri, toglieva a costoro ogni speranza: in quanto peccatori puniti da Dio per la loro malizia, non potevano trovare conforto né in se stessi, né in una società che li aveva in dispregio, né in un Dio tutto minaccia e vendetta. Non rimaneva loro nulla — onde gridano al presunto Messia in cerca di misericordia.

Ma c'è un altro uomo che esemplifica questo: Naamàn, pagano e condottiero di eserciti, che vede la propria vita e anche la propria carriera distrutte dalla malattia. Egli tenta di mettere in atto ogni più risposta briciola della sapienza pagana, ma quando ogni cosa finisce col fallire, ecco che si lascia convincere da una sua prigioniera, una giovinetta serva di sua moglie, a rivolgersi al profeta sconosciuto di un Dio straniero, forse più potente dei suoi numi tutelari.

Sembrano situazioni senza via d'uscita eppure, contro ogni previsione, il miracolo si verifica e la grazia è concessa: sicché si avverano le parole del Salmo: « *Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, / agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia* ».

Ma certamente, prima che questo avvenga è richiesto un atto di fede: al grande generale (che di fronte alla soluzione del profeta Elisèo si sdegna dapprima grandemente, come si legge in 2Re 5, 11-12) è richiesto di immergersi sette volte nel Giordano — un piccolo torrente, rispetto ai grandi fiumi di quell'Oriente da cui egli proveniva! Così pure ai lebbrosi è chiesto di presentarsi ai sacerdoti (mentre la Legge prevedeva, come si legge in Lv 14, che ci si presentasse dopo l'eventuale guarigione e non prima).

Quale reazione aspettarsi di fronte a questo? Giubilo, certamente. Ma non anche gratitudine? Noi lo vediamo chiaramente in Naamàn, benché dapprima egli sembri confondere l'elargizione divina con quella del profeta (similmente avverrà a Paolo e Barnaba, come si legge in At 14,8—20); così pure la vediamo nel lebbroso: « *Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo* ».

Ma permane un'inadempienza nella giustizia, come lo stesso Gesù fa immediatamente notare: « *Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?* ». Tanto Nell'Antico che nel Nuovo testamento, è "lo straniero", cioè colui che dovrebbe essere separato dalla vera religione, a tornare sui suoi passi per rendere grazie — sicché sono proprio gli stranieri che adempiono quel precetto che leggiamo nel canto al Vangelo: « *In ogni cosa rendete grazie: questa infatti è la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi* ».

I figli del Popolo Eletto, dopo aver tanto gridato a Dio, se ne vanno per i fatti propri, simili a mercanti che dopo essersi procacciati la merce a suon di suppliche, non sanno più che farsene del loro benefattore: hanno conseguito lo scopo e tanto basta. Invece quei due stranieri, che vivono al di fuori delle meccaniche abitudini spirituali d'Israele, sono gli unici a prender coscienza della necessità (o piuttosto della spontaneità) di render grazie a Dio — a parlare in loro è piuttosto la Grazia impressa nello spirito dell'uomo, che i cavilli della precettistica rabbinica.

È vero, si può dire che in fondo anche quei nove ingrati abbiano ricevuto la loro ricompensa. Ma a nessuno di essi vien detto: « *Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!* ». Questa parola vale per Naamàn e il Samaritano, che hanno convertito il proprio cuore, sicché in tal caso la ricompensa fisica è piccola parte della loro mercede: piuttosto, la loro salvezza viene dalla fede. È infatti questa la perseveranza che si richiede all'uomo, come ci ricorda s. Paolo, il quale come missionario del Vangelo sa di non avere che un compito: « *Io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha scelto, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna* » — un compenso dunque ben maggiore, della mera guarigione fisica!